

16 maggio 2016

Santa Messa di commiato di

Mons. Angiolino Melfi

[Ap 21, 1-5_a.6_b-7; Sal 62; Gv 12, 23-28]

Siamo riuniti in questa Chiesa di Grotta per celebrare il commiato di Mons. *Angiolino Melfi*, parroco da 46 anni, servitore zelante e fede del Signore e dell'intera comunità cristiana che vive su queste splendide montagne la fede dei padri con fedeltà, dignità e perseveranza. Mons. Angiolino era un sacerdote proveniente dal glorioso presbiterio piacentino, a noi donato dopo il passaggio alla nostra Diocesi (2003) di alcune parrocchie della Diocesi di Piacenza, per alcune delle quali era ed è rimasto pastore solerte, sobrio, e operoso.

Dopo l'inclusione nella nostra Diocesi, la sua figura di sacerdote e di parroco si era armonicamente integrata nella tradizione pastorale della Chiesa di Fidenza, apportando un suo dignitoso e illuminato contributo di esperienza e di saggezza. E il nostro presbiterio l'ha sempre accolto con rispetto, stima e affezione, come un vero "confratello" nel sacerdozio e nel ministero.

Per il suo originale e prezioso servizio a cinque parrocchie montane del nostro Appennino (Grotta, Varone, Aione, Besozzola, Rigollo), per la sua longeva resistenza nella cura d'anime, per la sua generosa e feconda integrazione nella nostra Chiesa, al *compiersi* dell'ottantesimo anno di vita, era stato insignito della meritata onorificenza di "*Cappellano di Sua Santità*", con il titolo di "*Monsignore*".

Com'è naturale tra noi preti, giunti ad una certa età e sfrondata ormai dalle nostre piccole ambizioni, dell'onorificenza se ne faceva celia con affetto e con quel pizzico di sano umorismo che fa buon sangue e che attiva una simpatia fraterna e benevola. Quando, per l'occasione, sono

venuto a festeggiarlo, si è commosso, un po' a modo suo, ma ho avvertito che era contento. Forse un riconoscimento ufficiale da parte della Chiesa se l'aspettava, dopo i tanti anni di servizio, a 60 di sacerdozio e di ministero.

Un sacerdote nella Gerusalemme celeste

Con la sua morte terrena, Mons. Angiolino è passato, come vivente per sempre, nel “*cielo nuovo e nella terra nuova*” (cfr. Ap 21, 1), cioè nella Gerusalemme celeste. Il Veggente dell'Apocalisse, nel brano che abbiamo ascoltato, vede davanti a sé come una visione piena di luce: contempla nella fede estatica e profetica la città degli eletti, la *città di Dio*, dove è radunato il popolo messianico, definitivamente redento dal sacrificio pasquale del Figlio di Dio, l'Agnello immolato.

In tal modo il Veggente descrive l'esodo storico del popolo dell'alleanza, antica e nuova, il suo cammino nel mondo, che si conclude con l'*esodo definitivo* nella perfetta “*Gerusalemme nuova*”, vista come “*una sposa adorna per il suo sposo*”. Si costituisce così un mirabile connubio celeste, splendente di gloria e di gioia, tra la Chiesa dei Santi (la “*sposa*”) e il suo Redentore (lo “*sposo*”). Qui si colloca la dimora di Dio, anzi è la “*tenda di Dio con gli uomini*”, dove tutti trovano finalmente la pace e riposo.

Nella visione descritta la comunità dei *redenti*, formata da ogni popolo e nazione, si unisce in un *gaudio sponsale* con il Dio salvatore che raccoglie l'umanità intera nell'abbraccio del mistero insondabile del tempo eterno, nel quale il *tutto* del mondo e della stessa sterminata umanità si placa in un mare di luce e di gloria gaudiosa, consumando per sempre il loro destino.

In tale orizzonte “*mistico*”, è terminato il *viaggio terreno* di Mons. Angiolino. Egli è giunto alla meta, inabitando nella *comunione* perfetta con Dio, godendo fin d'ora la pienezza della gioia e della beatitudine.

Finalmente sta bene, qui. Perché ha superato le angustie e le fatiche umane, si è liberato da ogni costrizione, si è sciolto da ogni vincolo di male e di morte. Perché in cielo *“non ci sarà più né lutto, né lamento, né affanno”*, e si gode una pace rassicurante e beatificante, cioè la pienezza della felicità.

Da questa prospettiva diventa consolante per noi viventi e morituri, scorgere nella fede il *destino* finale di Mons. Angiolino, come prefigurazione della nostra fine. Ciò implica essere certi che la *resurrezione* di Cristo non è vana, e che in Cristo si prefigura, in forza della misericordia di Dio, la condizione di stabilità e di perfezione per sempre, per lui e per noi.

Allora noi crediamo che la sua morte, passaggio obbligato verso la vita eterna, è stata assorbita dalla vittoria di Cristo, e lui stesso ora partecipa, in unione indissolubile con Cristo, alla piena filialità divina. Dice l'Apocalisse: *“Chi sarà vincitore erediterà questi beni; io sarò suo Dio ed egli sarà mio figlio”* (Ap 21, 7). Tutto è compiuto in Cristo Gesù e, mediante lui, in ogni credente, cosicché si attua il disegno del Padre nel Figlio suo a beneficio di ognuno di noi.

“Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita, la conserverà per la vita eterna” (cfr. Gv 12, 25)

Il vangelo proclamato ci riporta la rivelazione dell'*autocoscienza* di Gesù di fronte alla morte, alla sua *“ora”* sacrificale. Si paragona, con un'immagine drammatica, al *“chicco di grano”* e al paradosso di *“odiare la vita”*. L'uno e l'altro rivelano il consegnarsi di Figlio alla volontà del Padre, nel senso del suo essere *“servo”* fino in fondo: è Colui che fa la volontà del Padre per la salvezza del mondo.

Mons. Angiolino ha scelto nella vita di essere come Gesù, cioè di *“servire”* e dunque di *“seguire”* il Maestro. Ha compiuto una scelta dirimente rispetto ad altre scelte di vita. Lui ha voluto *servire*, come il

discepolo fedele, ben sapendo di dover rinunciare a se stesso, alle legittime aspirazioni inscritte in ogni uomo, di “*odiare*” la sua vita per servire al fine di un bene più grande.

Servire è il contrario di *dominare*, e va in controtendenza con la logica del mondo. *Servire* è *sacrificare* la propria vita per un valore più alto di sé. *Servire* è *seguire* un altro, rinunciando alla propria indipendenza. Chi serve sa bene che dovrà affrontare le asperità della vita, la solitudine e ogni avversità, comprese le incomprensioni, le maldicenze e le menzogne.

In realtà è Gesù il *modello* di cui Mons. Angiolino si è sentito avvinto. Lui, a modo suo, è stato folgorato da Gesù e, in riferimento a Gesù, tutto il resto gli è apparso subalterno, anzi, di nessun conto. Ciò che ha reso grande il suo essere prete, il suo donarsi a Dio per servire i fratelli, è consistito nell’acceptare la ferrea logica dell’essere servo e obbediente, in una *solitudine* di umile accondiscendenza. Dunque non ha amato la sua vita, l’ha consegnata alla terra come il chicco di grano, ben sapendo che sarebbe rifiorita, vivendo ora nella gloria di Dio in quanto egli lo ha onorato.

Ma proprio per questo non è morto soffocato, come se si fosse incluso nella sua povera esistenza umana, inseguendo desideri terreni. Lui si è donato per fruttificare. Come il chicco che “*se invece muore, produce molto frutto*” (Gv 12, 24). Il prete infatti muore alla vita di successo, alla vita vissuta nella naturalità per essere offerto, sacrificato, versato per la vita eterna, per anticipare l’esistenza divina.

Anche Gesù ha patito la sua “*ora*” di prova e di supplizio. Al riguardo appare davvero drammatico il soliloquio di Gesù in adorazione del Padre: “*Ora l’anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest’ora? Ma per questo sono giunto a quest’ora*” (Gv 12, 27). Vi è in Gesù una lucidità di missione che è esemplare anche per noi sacerdoti.

In effetti il Padre non l'abbandona: interviene e lo consola, perché è suo Figlio. Così per mons. Angiolino, oppresso dalla malattia e con dolori lancinanti non è stato inascoltato: solo, partecipando alla passione di Gesù, ha pagato il prezzo della salvezza, riscattando le sue debolezze e umane fragilità. Si è così unito al patimento di Gesù, al suo sacrificio totale, per essere a lui conformato in tutto.

Un prete vero e fedele

Di fronte alla personalità di uomo e di sacerdote di Mons. Angiolino, si resta stupiti dalle sue spiccate caratteristiche, che l'hanno reso inconfondibile e "grande". Certamente la sua formazione sacerdotale e la chiara e robusta impostazione pastorale l'hanno sorretto nella vita e soprattutto nelle prove che non sono mancate.

Non v'è dubbio che la sua tempra sacerdotale e la visione della sua volontà generosa rispecchiavano l'educazione alla vita dura ricevuta in famiglia, la sua insopprimibile origine montanara e il profondo radicamento nella tradizione ecclesiale della nobile e gloriosa Chiesa piacentina.

Perciò era un sacerdote la cui forma si distingueva in virtù della forgiatura impressa dalla rinomata *scuola sacerdotale* piacentina. Per di più emergevano in lui la fermezza di un temperamento caparbio e la quadratura di un carattere solido, ben orientato, capace di governare le situazioni. Ma soprattutto fu dominante in lui il desiderio del vero bene delle coscienze. Era attento alle tradizioni locali, idoneo a difendere i diritti della Chiesa, avendo cura della loro amministrazione e manutenzione, con consapevolezza di causa.

Riguardo alla sua *spiritualità*, fu un sacerdote di pietà essenziale e sicura. Sapendo i doveri sacerdotali, curava la fedeltà alle promesse e la dedizione alla preghiera del popolo. La sua figura di sacerdote austero e autorevole imponeva soggezione e rispetto, ma sempre nella linea di una

visione alta del suo sacerdozio. Per questo la sua gente lo seguiva, l'apprezzava, ne coglieva il carisma singolare.

Conclusione

In quest'ora di mestizia ma anche di serena fiducia in Dio, intendiamo ringraziare il Signore celebrando il suo sacrificio pasquale, per averci donato un grande sacerdote, un pastore di anime, un vero padre, un difensore della Chiesa. L'ha servita con amore, tanto da realizzare il detto del salmista: "*Zelus domus tuae, comedit me*". Dio lo accolga nella pace e gli conceda la pace.

Ringrazio *don Paolo* che l'ha seguito con ammirevole devozione. Ringrazio la famiglia dei "*badanti*" che l'ha accudito con venerazione. Ringrazio i *famigliari* che gli sono stati vicini con affetto. Condividiamo il loro dolore unito a quello dei fedeli delle sue *Comunità*, che sempre l'hanno rispettato e amato. Insieme siamo consolati dalla comune fede nel Signore Risorto.

+ Carlo, Vescovo